PROLOGO

Morire a quattordici anni.

Una scossa elettrica mi corre su per la schiena e arriva fino al cervello.

Un po' ci credo, un po' mi sembra impossibile, irreale.

E mi viene spontaneo farmi una domanda:

"È meglio morire quando si è felici o quando si è infelici?"

Non lo so, non ho la risposta.

Cosa aspetta ad uccidermi?

Gli piace torturarmi usando la mia stessa paura come arma?

E come lo farà?

Mi spaccherà la testa con il calcio di un fucile come gli ho visto fare?

Oppure mi taglierà la gola?

O prenderà il mio collo tra le mani e stringerà fino a soffocarmi? O… o…

Ma qualunque sarà la morte che sceglierà per me, la mia fine significa che non rivedrò più la mamma, la mia cagnetta Nancy e la mia amica Viola.

Mamma, Nancy, Viola.

Vuol dire che non saprò più nulla di loro e delle loro vite, che non potrò vedere Venezia quando sarò grande, che non camminerò per i suoi vicoli e che non attraverserò i suoi ponti.

E che i cieli azzurri e nuvolosi del Tiepolo, o i canali dipinti dal Canaletto rimarranno per sempre soltanto fotografie di una pagina che non potrò più sfogliare.

Svaniranno con me la paura e la gioia mescolate insieme, in un alternarsi sfibrante ma vitale, come il cuore che scoppia nell'attesa che tu venga da me, il profumo delle notti sotto un cielo stellato, i risvegli impauriti ma anche felici, la tua voce, la tua anima nera, il tuo destino.

Questo significa morire a quattordici anni.
Questo e tanto altro che non so immaginare.

- 1 -

Genova, maggio 1964.

È lei che mi cerca, agitando la sfera di luce proiettata da un piccolo specchio, stretto tra le mani. Ha catturato un raggio di sole e ora lo dirige verso la finestra, dentro la mia camera.

Attraversa il vetro e raggiunge il letto.

La piccola sfera luminosa che lei manovra mi accarezza il collo e poi sfiora i capelli, scende lungo le braccia dove disegna oscillanti volute dorate, poi risale e va a stuzzicarmi gli occhi.

È il nostro segnale.

Succede dalla parte opposta della strada, ad una decina di metri di fronte alla finestra della camera da letto della villa dove sono cresciuta e dove ancora vivo.

La sua facciata settecentesca inorridisce alla vista delle fatiscenti palazzine popolari che le si snodano davanti, una dietro l'altra, fino ad interrompersi in un quasi nulla di sterpaglie e tronchi d'alberi appuntiti, squarciati dai fulmini. La stessa strada. Un altro mondo, lontano distanze siderali dal mio.

Narra di stenti, di fatica, di sudore, di sacrifici, ma non solo. Al mio sguardo ladro, da qui, dal quarto piano, capita di vedere, oltre ai vetri, occhi che brillano di felicità.

Ma ieri ho visto un uomo morire. La moglie ha raccolto il suo ultimo alito di vita in un interminabile, disperato bacio. Quella donna ha respirato il momento unico e irripetibile che marca il confine tra l'esistere e il non esserci più. Una scheggia di morte è entrata dentro di lei con la dolcezza di mille petali che si staccano dalla corolla di un fiore, e cadono a terra.

La mia finestra sta nell'unico lato della casa che non ha la

vista sul parco e io mi ritengo fortunata perché posso guardare la gente che passa, o meglio, qui dall'alto riesco a vedere solo le loro teste, ma è già qualcosa. In uno di quei caseggiati, dai muri scrostati dalle sferzate del vento pesante di sale, abita Viola, "l'amica dello specchio", come la chiamo io. Il mare, poco distante, non lo possiamo vedere, né io, né lei, ma la sua voce, quando c'è scirocco o maestrale, si insinua nel silenzio della nelle nostre stanze e ci fa fantasticare.

Oggi è una giornata piena di sole e fa un caldo terribile. È l'estate più bollente di tutte le estati dei miei quattordici anni di vita. Mi piacerebbe tanto andare allo stabilimento balneare "Il Lido" che potrei raggiungere in cinque minuti, a pedi. Mio padre però mi ha vietato di varcare quell'ingresso, anche se accompagnata. Così, mi stendo sul letto, appoggio il mangiadischi accanto a me, infilo un 45 giri per poi immergermi in una canzone di Gino Paoli che, se chiudo gli occhi, mi trasporta in una frazione di secondo, come in un gioco di magia, nella bella spiaggia di Paraggi vicino a Portofino: *"Sapore di sale, sapore di mare, che hai sulla pelle, che hai sulle labbra, quando esci dall'acqua e ti vieni a sdraiare..."* ecco, ora sto camminando scalza sulla battigia di sabbia chiara e sento il mare lambire dolcemente le caviglie e un vento leggero che mi sfiora la pelle. Quando la canzone finisce mi accorgo che sto piangendo. Mi assale una rabbia, una voglia di urlare, una furia che non riesco a contenere. Afferro il mangiadischi e lo scaglio contro il muro. Basta! grido, basta! Il mare lo voglio toccare davvero, mi ci voglio tuffare dentro, voglio nuotare fino al largo e vedere la riva diventare piccola piccola...sono stanca di fantasticare, stanca di immaginare, stanca di questa immobilità. Così il pensiero torna a Viola che passa le sue giornate su un piccolo balcone occupato quasi per intero dalla sua sedia a rotelle.

Immobile.

Aveva tre anni quando la poliomielite s'è presa le sue gam-

be, ma non la sua allegria rimasta intatta, come il suo bellissimo sorriso.